

RECENSIONI BREVI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO



**SIMONETTA FALCHI, *L'Ebreo Errante. Gli infiniti percorsi di un mito letterario*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 152**

L'antico mito dell'Ebreo Errante – nato probabilmente in Palestina intorno alla morte di Cristo e consolidatosi in epoca medievale con le leggende di Cartafilo, Buttadio e Malco – ha percorso in modo fluido le varie epoche storiche, adattandosi e trasformandosi alle differenti situazioni, alimentato dalle tradizioni popolari e letterarie, come capacità di incarnare insieme angosce ed ambizioni umane. Il suo dilatarsi indeterminato nel tempo e nello spazio ha fatto sì che esso si configurasse contemporaneamente come Ebreo Eterno, l'*ewige Jude* della tradizione germanica, e come Ebreo Errante, il *wandering Jew*, che sfugge ad una connotazione spaziale fissa. Immortalità e eterno vagare sono, così, i due principali aspetti del mito, che continuamente si decompone e ricomponi nei vari testi letterari, soprattutto inglesi e anglofoni. Il nucleo del mito sembra manifestarsi soprattutto in una relazione triangolare tra l'umano e il divino, in cui l'Ebreo Errante, immortale, sta al vertice come un essenziale *trait d'union*. In un percorso di attenta comparazione, l'A. descrive dapprima la genesi leggendaria e folkloristica del mito, poi la sua canonizzazione nella letteratura popolare e le conseguenze della maledizione che grava sull'Ebreo Errante nei testi del Settecento e dell'Ottocento, per concludere con la sua rinascita nel Novecento e con la sua ricomparsa, in termini diversi, nella letteratura contemporanea e neo-vittoriana del nuovo millennio. L'Ebreo Errante attraversa, dunque, la storia, trasformandosi di volta in volta in personaggio positivo o negativo, benevolo o malevolo, diabolico o santo: testimone della morte di Cristo e condannato ad un'eterna peregrinazione, ha subito una serie di mutazioni, addirittura anche perdendo la sua identità ebraica nel momento in cui si è fuso con i miti moderni del Faust o del Prometeo. In ogni caso, si è trattato di un mito capace di trasformarsi e di adattarsi continuamente alle nuove situazioni spazio-temporali, un mito che comunque ha condizionato in negativo la vita degli ebrei, considerati tanto potenti da aver commesso un deicidio e, per questo, profondamente malvagi.

**PAUL BLOOM, *Contro l'empatia. Una difesa della razionalità*, a cura di Michele Silenzi, Macerata, Liberilibri, 2019, pp. 288**

Paul Bloom - professore di psicologia alla Yale University ed esperto a livello internazionale di psicologia dell'età evolutiva, del ragionamento sociale e della morale – ha pubblicato nel 2016 questo lavoro controcorrente, ora edito anche in Italia. Il titolo è sicuramente provocatorio, ma le argomentazioni dell'A. mettono l'accento su alcuni elementi che sollecitano una profonda discussione. Intanto, non viene assolutamente criticata l'empatia in sé, che è un sentimento umano molto forte e potente, quanto l'eccessivo valore morale che ad essa viene dato. L'impostazione argomentativa richiama inevitabilmente l'imperativo categorico kantiano proprio per la sua insistenza sulla razionalità dell'essere umano. Insomma, il suggerimento leibniziano e poi degli illuministi scozzesi di “mettersi nei panni altrui”, se ci fa sentire più vicini e solidali agli altri, più buoni, in realtà può anche portare a prendere decisioni solo emotive e non anche razionali: per Bloom, in sostanza, l'abuso dell'empatia ci porta spesso a commettere errori e contribuisce ad aumentare le ingiustizie. La ragione, dunque, deve prevalere sulle emozioni generate da casi particolari, deve saper oltrepassare il momento empatico istintivo, per riflettere sulle questioni, anche morali, e prendere le decisioni più giuste. Scrive Bloom: «L'empatia è un riflettore che illumina certe persone qui e ora. Questo ci porta a curarci di più di loro lasciandoci insensibili alle conseguenze di lungo termine dei nostri atti, e ciechi rispetto alle sofferenze di quelli con cui non possiamo empatizzare. L'empatia è faziosa, di

parte. Ci spinge verso il campanilismo e il razzismo. È miope, motivando azioni che potrebbero rendere le cose migliori nel breve periodo ma portare a risultati tragici in futuro. [...]» (p. 15). Essere empatici fa parte della nostra natura, ma esserlo a scapito della razionalità può portare a situazioni ancora più negative. Bloom chiarisce che non è contrario all'empatia, ma al suo uso eccessivo, che perde di vista il principio razionale e morale che tende a perseguire il bene per un numero quanto più grande possibile di individui.

**GIANPAOLO FERRAIOLI, *L'Italia e gli albori del "secolo americano". Relazioni politiche e commerciali transatlantiche prima della Grande Guerra*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2019, pp. 226**

L'ottimo lavoro di Ferraioli indaga l'atteggiamento della diplomazia italiana tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 nei confronti degli Stati Uniti, che si apprestavano ad entrare sulla scena internazionale come potenza globale. Quello che sarebbe stato definito, alla fine del secondo conflitto mondiale, come il "secolo americano" già si era preannunciato con le presidenze McKinley, Roosevelt e Taft, che avevano inaugurato una svolta nella politica estera americana. Fu dal 1898, infatti, che gli italiani si accorsero che la piazza finanziaria di New York avrebbe presto soppiantato quella londinese, ma erano spiazzati da quella che giudicavano una commistione di unilateralismo, multilateralismo e internazionalismo. Il caso più eclatante fu quello relativo a Santo Domingo, a seguito del "corollario Roosevelt" alla Dottrina Monroe: l'Italia – che pure era stata indicata dal presidente americano come la nazione che avrebbe potuto occupare a titolo di pegno le dogane di alcuni porti dominicani per pagarsi i propri reclami – minacciò di ricorrere alle maniere forti, fino al momento in cui il governo Giolitti, preso atto del trattato statunitense-dominicano, riconobbe e accettò ufficialmente il "corollario Roosevelt". I progressi nelle relazioni tra Roma e Washington si videro anche in occasione della guerra ispano-americana, quando l'Italia non fece nulla a favore della Spagna, nella convinzione che l'imperialismo statunitense fosse soprattutto di tipo commerciale, come dimostrava la politica della "Open Door". Tuttavia, permanevano, tra gli statisti e i diplomatici italiani, molti pregiudizi sul *big business* e sulla "diplomazia del dollaro", tanto da far emergere quei primi atteggiamenti di antiamericanismo che si sarebbero poi rafforzati durante tutto il Novecento. L'America, insomma, era vista in maniera ambivalente, come un impero al tempo stesso benefico e malefico, un sogno ma anche un incubo, una nazione popolata da "bottegai" e non da "guerrieri", anche se il commercio italo-statunitense restava un elemento fondamentale nei rapporti tra i due paesi.

**JASON BABB, *A World History of Political Thought*, Cheltenham, UK - Northampton, MA, Edward Elgar Publishing, 2018, pp. 531**

Il volume di Babb, utilizzando la metodologia comparatistica, analizza la storia del pensiero politico in maniera globale, sia nel tempo che nello spazio. Non si tratta, perciò, di un lavoro che prende in considerazione soltanto il pensiero occidentale, ma anche quelle che sono state le sue radici nel mondo antico e orientale, a partire da Siddharta, Confucio e Socrate, che hanno gettato le basi del pensiero politico e influenzato i pensatori successivi. Le prime "scuole" comparvero già tra il 400 e il 250 a.C., aprendo la strada a quel nucleo di teorici che operarono nell'ambito delle tre grandi civiltà: l'impero Murya in India, la dinastia Han in Cina e l'impero romano. Al crollo di questi imperi, emersero alcuni movimenti a carattere metafisico e religioso (il buddismo in India, con le sue due correnti vedica e induistica; il taoismo in Asia orientale; il

neo-platonismo nelle aree dell'impero romano), a cui seguì quell'interessante fenomeno dell'integrazione tra politica e religione, che poi andò a confluire nel pensiero politico medievale. Il Rinascimento, che influenzò anche la cultura orientale, si caratterizzò per la separazione tra politica e religione e sfociò in un periodo di rivolte popolari di stampo religioso nell'ambito della costruzione degli stati nazionali. L'Illuminismo europeo, infine, portò ad una significativa sfida all'ortodossia, ma anche ad una riconsiderazione generale delle basi della teoria politica, culminata con l'età delle rivoluzioni e delle riforme. Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, il pensiero politico seguì le correnti imperialistiche e liberali, ma anche quelle del darwinismo sociale, del socialismo scientifico, del marxismo e del socialismo cristiano, fino a giungere alle idee ultra-nazionaliste e fasciste. Tra gli anni Venti e gli anni Ottanta, emersero le correnti anti-colonialiste e neo-liberiste nell'ambito delle filosofie della liberazione, che portarono ad una riconsiderazione modernizzata del pensiero politico tradizionale, anche nelle regioni orientali del mondo. Il volume di Babb è corredato da una sostanziosa bibliografia di fonti primarie e secondarie.

**HANS-JOACHIM GIESSMANN - ROGER MAC GINTY, eds., *The Elgar Companion to Post-Conflict Transition*, Cheltenham, UK - Northampton, MA, Edward Elgar Publishing, 2018, pp. 367**

Il volume collettaneo curato da Giessmann e Mac Ginty affronta il tema del *regime change*, vale a dire le caratteristiche delle transizioni radicali da un sistema politico ad un altro, ma considerandole come processi, più che come eventi. La prospettiva è, infatti, quella della lunga durata, nel tentativo di analizzare e comprenderne la complessità, anche in termini economici, politici e culturali, ma soprattutto dal punto di vista dei reali cambiamenti intervenuti nella vita di ogni giorno delle popolazioni interessate. I casi sono esaminati in maniera comparata per evidenziare le analogie e le differenze che li contraddistinguono, nell'ambito di cinque diversi punti di partenza per l'analisi delle transizioni: la guerra civile (come nel caso della Bosnia. Erzegovina, del Burundi e del Nepal); la rivoluzione e l'implosione di un regime (Iran, Germania Orientale e Tunisia; la secessione (Cipro settentrionale, Sud Sudan e Kosovo); un governo autoritario post militare (Ghana, Burkina Faso, Eritrea e Myanmar); l'intervento straniero (Afghanistan). I fattori presi in considerazione sono sostanzialmente due: il modo in cui avviene tale cambiamento di regime politico e la capacità delle teorie politiche esistenti di dar conto di tali trasformazioni. Riguardo al primo aspetto, le modalità del *regime change* sono effettivamente differenti: si pensi, per fare qualche esempio, al collasso dell'impero sovietico e dell'ex Jugoslavia, o alle "*colour revolutions*", o ancora alle rivolte arabe, o ai casi molto particolari di Myanmar e dell'Iraq. Nell'ambito del secondo aspetto, le teorie politiche esistenti sono state confrontate soprattutto con i parametri della democratizzazione del paese che ha subito o prodotto il cambiamento istituzionale, con il livello di violenza politica impiegata e con i movimenti sociali presenti. Certamente, vi sono stati alcuni fattori che hanno influenzato o addirittura innescato il cambiamento, come la delegittimazione dei governanti e le proteste dal basso, la mobilitazione di alcune minoranze religiose o etniche, la cessazione della protezione esterna a sostegno del regime precedente, l'esempio dei paesi vicini, l'organizzazione di una forte opposizione interna e il venir meno dei servizi essenziali e della sicurezza, non più garantiti dai governanti.

**ADRIAN BRISKU, *Political Reform in the Ottoman and Russian Empires: A Comparative Approach*, London-Oxford-New York-New Delhi-Sidney, Bloomsbury, 2017, pp. 266**

Il volume di Brisku analizza, in una logica comparativa, i tentativi di riforma che hanno caratterizzato, nel XIX secolo, l'Impero ottomano e quello zarista, attraverso l'azione di uomini come i russi Alessandro I, Michael Speransky, Alessandro II, Nikolai Miliutin, e come i turchi Reshid Pasha, Ali Pasha, Fuad e Midhat Pasha. L'analisi si snoda soprattutto nella ricerca delle analogie, in particolare nell'ambito del linguaggio politico da loro adoperato per promuovere una serie di riforme politiche, economiche e sociali. Tuttavia, come l'A. dimostra nel suo ottimo lavoro, i programmi riformistici non ottennero l'effetto sperato nell'ambito di un mutamento sostanziale delle condizioni di vita dei sudditi, e nemmeno nella eliminazione dell'arbitrarietà amministrativa e dell'indebitamento statale, così come non riuscirono a far superare le tensioni sociali e religiose che attanagliavano i due imperi. Anche sul piano internazionale, i programmi riformistici non riuscirono a modificare il ruolo o lo *status* dei due imperi nel concerto europeo, anche se, soprattutto da parte russa, ci furono proposte come quella della Santa Alleanza allo scopo di creare un nuovo ordine europeo dopo l'età napoleonica. Il problema di fondo è che il tentativo di modernizzazione della società si scontrava con la volontà di mantenere le gerarchie di potere e, dunque, si trattò soprattutto di trovare un mezzo per evitare quei moti rivoluzionari, già diffusi nel resto d'Europa, che lo avrebbero messo seriamente in discussione. Insomma, ai programmi politici riformistici non corrispose un cambiamento reale e soprattutto la tanto auspicata stabilità, anche perché la tenuta di entità politiche come quelle imperiali esigeva il controllo e la gestione dei molteplici problemi legati a territori molto vasti, abitati da sudditi di differenti gruppi etnici e religiosi.

**JENS BARTELSON - MARTIN HALL - JAN TEORELL, eds., *De-Centering State Making: Comparative and International Perspectives*, Cheltenham, UK - Northampton, MA, Edward Elgar Publishing, 2018, pp. 239**

La formazione degli stati moderni generalmente si fa risalire all'Europa dopo la Pace di Westfalia, ma il volume collettaneo edito da Bartelson, Hall e Teorell tende ad allargare nel tempo e nello spazio tale processo, decentralizzando sia le interpretazioni internazionalistiche, sia quelle che puntano, invece, ad evidenziare soprattutto i fattori interni. L'analisi si snoda, così, attraverso le pre-condizioni che hanno portato al processo di *state making*, individuandole anche in aree lontane dall'Europa occidentale, dove la transizione dagli imperi alle entità statuali è stata spesso caratterizzata da forme ibride di sovranità divisa, da territori sovrapposti e da confini non definiti. Un esempio è dato dalle forme statali tipiche delle steppe eurasiatiche, che si prefigurarono come risposta soprattutto ad una crisi di tipo economico internazionale, ma ciò vale anche per la complessità della situazione indiana, di cui poco si è indagato sul tema del federalismo, che non è stato certamente un fenomeno omogeneo né prima, né dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Anche il ruolo della guerra, molto enfatizzato dagli studi sulla nascita degli stati, va riconsiderato, soprattutto per comprenderne l'impatto sulle varie tipologie di entità statuali che si sono formate. Insomma, ciò che viene messo in evidenza è la necessità di uscire dalla visione eurocentrica e di attuare un'analisi diacronica, prendendo in considerazione lo *state making* all'interno di un contesto internazionale più ampio, in cui convivevano – in modalità di interazione e di interdipendenza – forme differenti di associazione politica, che hanno tutte contribuito a dar vita a forme statuali più o meno forti e stabili.

**DAVID THOMAS KONIG - MICHAEL P. ZUCKERT, eds., LES HARRIS - W. BLAND WHITLEY, ass. eds., *Jefferson's Legal Commonplace Book, The Papers of Thomas Jefferson, second series* (JAMES P. MCCLURE, gen. ed.), Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2019, pp. 665**

L'interessante volume curato da Konig e Zuckert completa un aspetto finora trascurato della pubblicazione delle carte di Thomas Jefferson, quello relativo ai suoi scritti legali. Sin da quando studiava legge e poi quando divenne avvocato negli anni sessanta del settecento, il futuro presidente degli Stati Uniti cominciò ad annotare alcune sue considerazioni di natura giuridica, soprattutto considerazioni sulla *common law* britannica, che dimostrano la sua profonda aderenza ai principi *whig*. Ma le sue note continuano anche nel periodo successivo, dimostrando la sua grande attenzione per tematiche di filosofia politica e per pensatori quali Beccaria, Montesquieu e lord Kames. Ma ciò che più colpisce è la convinzione di Jefferson che lo studio della legge fosse uno studio scientifico, motivo che lo spingeva a riflettere su molti aspetti di natura giuridica, ritenendo che tale riflessione fosse un vero e proprio esercizio della mente. La chiarezza e la concisione con cui Jefferson avrebbe redatto la Dichiarazione di Indipendenza del 1776 deve molto a tale esercizio mentale, proprio perché egli cercava di estrarre l'essenza di alcuni elementi giuridici e di esporli in maniera precisa e ben definita. Le sue annotazioni legali, insomma, erano finalizzate ad una maggiore comprensione delle cose, adeguatamente contestualizzate sia sul piano storico, sia su quello giuridico, tutti argomenti che gli sarebbero stati utili nella sua funzione di statista. Il suo approccio risulta sempre molto rigoroso, perché Jefferson non sopportava la superficialità in ambito giuridico, tanto che consultava sempre una molteplicità di fonti, prima di annotare le sue riflessioni personali. Queste si muovevano su temi quali la schiavitù, la legislazione coloniale, la natura dei reati e la loro punizione, e su tanti altri argomenti che costituivano spesso oggetto di grande dibattito pubblico. L'obiettivo di Jefferson era, infatti, quello di cercare e di adottare tutti quegli strumenti che un uomo di legge dovrebbe utilizzare per essere un vero filosofo riformista, un politico o un legislatore in grado di dar vita ad una repubblica fondata sul diritto.

**JOEL S. BADEN, *The Book of Exodus: A Biography*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2019, pp. 237**

Il Libro dell'Esodo, secondo libro della Bibbia ebraica, ha costituito da sempre un punto di riferimento non solo sul piano religioso, ma anche su quello sociale, giuridico e letterario; esso, però, ha esercitato pure un'influenza notevole sulla successiva cultura occidentale. È proprio il tema dell'esodo, come passaggio dalla schiavitù alla libertà e come viaggio difficoltoso per il ritorno alla Terra Promessa, che ha subito delle importanti trasformazioni, adattandosi a situazioni molto differenti e complesse. La grande narrazione, infatti, travalica i confini del contesto biblico, estendendosi a comprendere l'esodo come un evento specifico, ma anche come una tradizione, una memoria culturale e, infine, come una metafora. Si tratta di un evento-concetto flessibile e malleabile, che si è radicato anche nel mondo cristiano: si pensi agli aspetti ritualistici presenti sia nel Passover ebraico, sia nell'Eucarestia cristiana, oppure, agli elementi legalistici e normativi dell'evento del Sinai e della Torah, comuni alle due religioni; ma anche al modo in cui molti gruppi lo hanno utilizzato per definire e consolidare la propria identità (i puritani del New England o i mormoni, per esempio), o all'uso che ne è stato fatto nell'ambito

delle rivendicazioni per i diritti civili da parte di molti movimenti americani (a partire dagli abolizionisti negli Stati Uniti), o, infine, allo sviluppo della teologia della liberazione in America Latina e nel continente africano. La storia dell'esodo, insomma, si è coniugata con altri elementi, primo fra tutti il concetto di "covenant", che ha caratterizzato la stessa Dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776, ed ha dimostrato così di possedere, da tremila anni, una vitalità insospettata e sempre attuale.

**YAIR MINTZKER, *The Many Deaths of Jew Süß: The Notorious Trial and Execution of an Eighteenth-Century Court Jew*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2017, pp. 330**

Ciò che più ricorre nell'opinione pubblica su Süß l'ebreo è, di solito, un'immagine negativa, tra l'altro molto divulgata dalla cinematografia nazista, un'immagine che ha lasciato un segno molto profondo nella percezione collettiva, alimentando ancor di più il diffuso antisemitismo generale. In realtà, poco si sa sulla vera storia di Joseph Süß Oppenheimer, "ebreo di corte" del duca di Württemberg, probabilmente originario di Heidelberg, arrestato, processato e giustiziato subito dopo la morte improvvisa del duca Carlo Alessandro. Le fonti a disposizione degli storici, in realtà, sono molte e variegata, ma spesso non affidabili e, soprattutto, di parte. Esse riguardano soprattutto il processo e le testimonianze, che portarono al verdetto di colpevolezza di Oppenheimer. Per questo motivo, Yair Mintzker adotta, nel suo saggio, una metodologia "polifonica", che incrocia quattro diversi punti di vista: quello di Philipp Friederich Jäger, il giudice a capo della commissione di inquisizione; quello di Christoph David Bernard e di Mordechai Schloss, due uomini che fecero visita a Süß in carcere poco prima della sua esecuzione; infine, quello di David Fassmann, uno dei primi biografi di Oppenheimer. Ciò che emerge dai documenti esaminati è una ricostruzione sicuramente contraddittoria, anche se essa mette comunque in risalto intanto il contesto molto complicato in cui si colloca il "caso Oppenheimer", un contesto fortemente pregiudizievole nei confronti degli ebrei, tant'è vero che il giudice Jäger già due anni prima aveva condotto altri processi politici dello stesso tipo. Inoltre, la stessa sentenza risulta estremamente vaga, rispetto ai capi d'accusa contestati a Süß, vale a dire quelli di corruzione, svalutazione di moneta e trasgressioni di natura sessuale. L'imputato, arrestato la notte stessa della morte del duca, fu interrogato giornalmente dagli inquisitori e messo a confronto con i testimoni, fino al suo trasferimento a Stuttgart, dove attese la sentenza. Questa fu emessa il 31 gennaio 1738 e, quattro giorni dopo, egli fu trascinato su una lunga scala e appeso ad una forca rossa, alla presenza di circa ventimila persone. Il suo corpo fu collocato in una forca e tenuto per molto tempo lì, come "orrendo esempio per gli altri".